

Oggi alle urne. Seconda nei sondaggi la lista intitolata al leader politico assassinato

Il fantasma di Fortuyn sull'Olanda che vota

Previsti il crollo laburista e una risicata vittoria dei cristianosociali

DALL'INVIATO Sergio Sergi

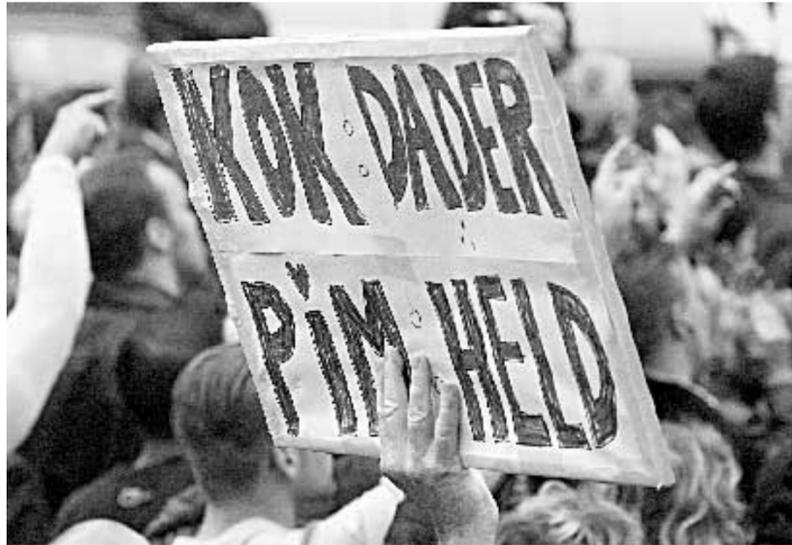
L'AJA Il suo nome è rimasto. Stampa sulla scheda elettorale. Pim Fortuyn, n° 1 della Lista Pim Fortuyn. Gli undici milioni e mezzo di olandesi, chiamati oggi alle urne, si ritroveranno in cabina il fantasma dell'uomo che, in pochi mesi, ha fatto irruzione nelle loro vite e nella società dei «polder». Nel seggio ciascun elettore sarà, questa volta, più solo di sempre: con la propria coscienza e in mano la scheda che contiene, insieme agli altri, il nome del partito dell'uomo assassinato.

Dai giorni del trauma collettivo seguito all'agguato mortale del 6 maggio, all'attesa del risultato elettorale. Dieci giorni di un paese sospeso. Senza più campagna elettorale, in preda alle emozioni più diverse. Il volto dell'Olanda 2002 è già cambiato e il voto delle elezioni politiche per rinnovare i 150 seggi della seconda Camera probabilmente ratificherà questo drammatico voltar di pagina. L'assassinio di Pim Fortuyn, dicono gli ultimi sondaggi, porterà il suo partito, appena formato e composto da candidati poco noti e già in feroce lite tra loro, sino al secondo posto con 28 seggi e il 18,5% dei voti. Una collocazione che, unita alla supposta vittoria dei cristiano-sociali del Cda (31 seggi), lo potrebbe portare nelle stanze del governo se i liberali del Vvd, dati in forte perdita (da 38 a 25 seggi) decideranno di trasferirsi da una coalizione all'altra, e con i laburisti del premier uscente, Wim Kok, in netto declino (da 45 a 25 seggi).

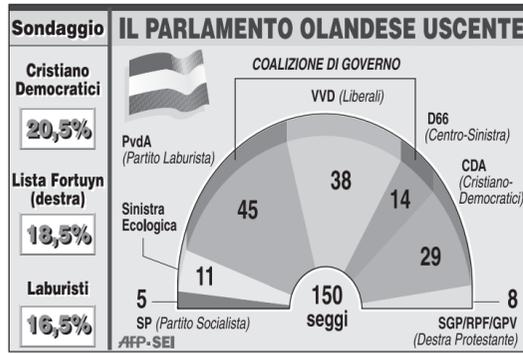
È lo scenario che si prepara? È, di certo, uno scenario possibile, ma nessuno, in queste ore, ci metterebbe la mano sul fuoco. C'è chi ipotizza, al fine di congelare la forza della Lista Fortuyn, la costituzione di una grande coalizione che governerebbe per alcuni mesi, il tempo di stemperare la tensione e di andare a nuove elezioni. In tal caso si profilerebbe un periodo d'instabilità parlamentare per l'Olanda. Ma il problema immediato è vedere sino a che punto l'omicidio di Fortuyn, per mano dell'ecologista fanatico Volkert van der Graaf, che non ha voluto sinora spiegare il delitto e che sarà processato non prima dell'autunno, trasformerà le schede elettorali in una specie di libro delle condoglianze.

Intanto il clima si è riscaldato ieri in seguito alla denuncia che alcuni avvocati di Fortuyn hanno presentato contro giornalisti e uomini politici, presunti fomentatori di odio nei confronti del leader assassinato. Inoltre la polizia ha arrestato tre persone per avere lanciato contro Fortuyn,

Il neonato movimento xenofobo potrebbe riscuotere massicci consensi fra le nuove generazioni



due mesi fa, una torta impastata con urine e feci. Può l'emozione far conquistare il potere? Si vedrà stasera, dopo le 21 quando affluiranno i primi exit-polls. Si vedrà, oltre l'effetto «F», se è vero che, come dicono molti osservatori, la cultura olandese della tolleranza abbia davvero raggiunto i suoi limiti. Perché è un fatto che, Fortuyn vivo o Fortuyn morto, eliminato con la violenza dalla scena politica dov'era entrato con rumore, irriverenza e piglio populista, il gruppo dirigente del paese non sembrava più in grado di stare in ascolto e in sintonia. È l'analisi, largamente condivisa, che si ascolta dovunque si vada a chiedere, alla vigilia di questo



Il primo ministro uscente Kok dopo aver rassegnato le dimissioni alla Regina

VVD di Hans Dijkstal, sorretti da figure di spicco come il ministro delle Finanze, Gerrit Zalm, quello che faceva le pulci all'Italia, e il commissario europeo, Fritz Bolkestein, si sono battuti per un più forte taglio delle tasse sui redditi e per un rallentamento del processo di allargamento dell'Unione sin quando gli attuali 15 paesi non abbiano terminato di risolvere le proprie difficoltà. I liberali di sinistra, del partito D-66 (dall'anno di nascita della formazione) si sono espressi per una risoluzione europea dei problemi dell'immigrazione sostenendo che quanti ricercano asilo non devono essere isolati dalla società.

L'immigrazione, cavallo di battaglia di Fortuyn («Non biasimiamo quelli che vengono ma la coalizione di governo che li ha illusi facendo loro credere che in Olanda c'è posto per tutti», diceva il leader assassinato) ha fatto da sfondo per un denso crogiolo di risentimenti antigovernativi. La paura di vivere in città insicure si è ingigantita e sebbene la media dei delitti sia rimasta uguale negli anni, è diffuso un senso di maggiore inquietudine. L'indice è puntato contro le «bande di giovanissimi antillesi e marocchini» che taglieggiano commercianti e passanti. L'assistenza sanitaria, poi, è un altro degli imputati. Quante liste d'attesa per una visita specialistica o per un intervento? Troppe e troppo tempo. Tanto da indurre tanti olandesi che se lo possono permettere a farsi curare nel vicino Belgio o persino in Spagna. Il modello polder, costruito sulla pace sociale e sulla massima flessibilità del mercato del lavoro, ha drasticamente ridotto al minimo i disoccupati ma ha finito per ingigantire, sino ad un milione, le liste degli invalidi che godono di sussidi. Invalidi veri, falsi? Ora si punta l'indice contro la «svia olandese», quando una volta veniva portata come esempio nel confronto con le idee della sinistra tacciata di stalinismo. Il premier Kok abbandonò il campo con questo curioso destino abbattutosi sulla sua politica di sindacalista moderno ma, forse, sin troppo accomodante e senza una forte caratterizzazione di sinistra. I laburisti sembrano destinati a pagare il prezzo più alto, se i sondaggi saranno confermati. Pagheranno, a quanto pare, per una convinzione ormai generalizzata che accusa la politica di essere «diventata cattiva». Lontana dai cittadini. Dieci studiosi universitari hanno scritto sul NRC Handelsblad: «Le decisioni più importanti si prendono in organismi che non rispettano le regole che devono ispirare i processi democratici decisionali. Il parlamento si è trasformato in una macchina a gettoni». E ancora: «La legittimità della democrazia olandese è una forma ampia di autoinganno e di frode». Ce n'è a sufficienza per attendersi un voto di protesta.

«Siamo saturi, chiudiamo le frontiere»

Ma il nuovo movimento pesca in un malessere sociale che va oltre la protesta contro l'immigrazione

DALL'INVIATO

L'AJA «Pim era un padre per me», dice Joao Varela, 27 anni, il vice di Pim Fortuyn, uno dei sette figli di una coppia d'immigrati delle isole di Capoverde arrivati a Rotterdam per lavorare in una fabbrica di caffè. Se la Lista Fortuyn otterrà il successo attribuito dai sondaggi, forse toccherà a lui spiegare agli olandesi cos'è, e cosa davvero saprà fare, questo partito orfano del capo e ha messo a nudo la fragilità di una lista che annovera, oltre Varola, ex campione di tennis, anche una ex miss Olanda, un ex parlamentare europeo dei cristiano sociali, il portavoce Mat Her-

ben, già funzionario di pubbliche relazioni, che si è dato da fare per placare gli animi. Eppure la Lista Fortuyn, così giovane e improbabile, affonda la sua ragione in un malessere della società olandese che si è rivelato molto profondo. Basta la semplice lettura del programma elettorale per penetrare negli umori più torbidi ma anche nelle difficoltà più che emergenti di un paese ritenuto prospero e libero. I temi posti da «LPF» riflettono il grande dibattito interno. Gli affanni. Le rivendicazioni. Le paure. Le minacce. Cominciamo con l'immigrazione? Ecco, in un paese di 16 milioni di abitanti e quasi due milioni di immigrati, mezzo milione di europei (prevalentemente spagnoli e italiani) e la maggioranza di provenienza non occidentale (Suriname, Indonesia, Marocco, Turchia), l'esplosione del problema dell'immigrazione. La lista di Fortuyn dice che la coalizione «violetta» che ha retto il paese per otto anni, ha condotto una «politica di tolleranza che ha diviso il paese e che ha lasciato larghi gruppi di minoranze etniche fuori dalla partecipazione attiva della società».

Da qui lo slogan che l'Olanda «non è terra d'immigrazione», che il paese è «saturato» e che, di conseguenza, bisogna fermare il flusso degli arrivi. Con accortezza, la deriva xenofoba viene mitigata con l'assicurazione, ritenuta credibile ovviamente, che gli ingressi potranno riprendere «dopo che l'integrazione e l'emancipazione delle minoranze avrà avuto successo». Un ragionamento che ha avuto una forte presa in vaste fasce d'elettorato proletario e di piccola borghesia ma persino nelle stesse comunità non olandesi, già perfettamente integrate e che nel partito di Fortuyn si riconoscono nella figura, di successo, del giovane Varela. Prendiamo ora i problemi dell'ordine pubblico. Lo sfondamento della parola d'ordine «meno polizia negli uffici, di più nelle strade» è stato facile. Con particolare astuzia, il programma di LPF ha sintetizzato con un esempio che, nell'economia della propaganda di un partito xenofobo, è il massimo dei lussi: «È incomprensibile - sta scritto - che il ministero della Giustizia faccia arrestare un onesto sarto turco o un indefesso coltivatore d'asparagi polacco ma non metta i

piedi nei circoli criminali». E vai! Uno slogan ad effetto evidentemente legato a qualche episodio di recente cronaca e che ha colpito l'immaginazione collettiva. Il governo ha, da poco, assunto altri cinquemila poliziotti ma è stato detto che non basta. Ci vuole la mano forte. E, allora, niente di meglio che chiedere l'utilizzazione della polizia militare, dotata degli stessi poteri della «Politie», perché si capisca che «l'Olanda non diventerà un porto sicuro per la criminalità internazionale».

Finiamo con l'atteggiamento sull'Europa. Il partito LPF non si dichiara contro l'Ue, anzi riconosce che l'Unione ha contribuito grandemente al benessere degli Stati. Tuttavia, il sì deve camminare di pari passo con la «conservazione della nostra propria identità e, quando possibile, della nostra sovranità». E, quanto all'allargamento, i nuovi Stati potranno entrare «soltanto dopo che il popolo olandese si sarà espresso in un referendum». Soltanto in questo modo i «politici saranno costretti a valutare accuratamente benefici e svantaggi dell'espansione dell'Ue». se.ser.

clicca su

www.minbzk.nl/

www.rnw.nl/cgi-bin/home/enhome.pl

www.koninklijkhuis.nl

Nell'attacco restano uccise 30 persone, oltre i tre terroristi del commando. L'operazione rivendicata da gruppi separatisti musulmani. New Delhi accusa: «Erano pachistani»

Assalto a un bus e a una base militare, strage in Kashmir

Avevano addosso le divise dell'esercito regolare indiano. Uno stragemma per bloccare un pullman di civili e portare a segno un attacco sanguinoso contro una base militare, il peggiore avvenuto nella regione contesa del Kashmir indiano negli ultimi sette mesi: il bilancio è di 33 morti, compresi i tre terroristi - ma secondo fonti locali la cifra potrebbe salire di molto - e di una cinquantina di feriti. Tra le vittime molti sono militari indiani e membri delle loro famiglie.

I tre uomini del commando, verosimilmente separatisti musulmani stando ad una rivendicazione arrivata più tardi all'agenzia di stam-

pa locale Nafa, sono saliti a bordo del pullman, intimando ai passeggeri di uscire fuori. «Ci hanno detto di scendere e mentre lo facevamo hanno cominciato a spararci addosso», racconta uno scampato. Uno dei tre terroristi lancia una granata, che fortunatamente non esplose, ma nell'attacco muoiono sette persone.

Con l'automezzo i tre terroristi raggiungono poi la base militare di Ratnachak, poco distante dalla capitale invernale dello stato indiano del Jammu e Kashmir. Il campo ospita anche le famiglie dei militari. Ed è qui, nella zona residenziale, che si dirige il commando. E anco-

ra buio, i tre hanno gioco facile. Prima che i soldati riescano a fermarli, i terroristi consumano una carneficina. Tra le vittime ci sono anche molte donne e bambini.

L'India, che da sempre accusa Islamabad di fomentare la guerriglia separatista in Kashmir, punta l'indice contro il vicino. «Pensiamo che fossero tutti pachistani», dice un ufficiale di polizia. Sul corpo di uno dei membri del commando è stata trovata una tavoletta di cioccolata prodotta in Zaffarwal, in Pakistan. I tre uomini sono stati identificati come Abu Zaffar, Abu Salaam e Abu Majid. L'attentato sarebbe stato rivendicato da due diverse si-

gle, «Jamiatul Mujaheddin» e «Al Mansoorian». Dietro quest'ultimo si celerebbe - secondo ufficiali dell'esercito indiano - il ben più noto gruppo fondamentalista «Lashkar-i-Taiba», basato in Pakistan e messo fuori legge nel gennaio scorso, insieme ad un'altra organizzazione, «Jaish-i-Mohammad», inserite dagli Stati Uniti nella lista nera del terrorismo internazionale.

Il Pakistan respinge le accuse e condanna l'attacco terroristico «nel Kashmir occupato dall'India». E fa notare la coincidenza tra l'operazione terroristica e la visita dell'inviata americana Christina Rocca, in questi giorni a New Delhi per tentare

di far scendere la tensione tra le due potenze nucleari. «Ogni volta che c'è qualche visita di alto rango in India o Pakistan succede qualcosa in India - ha detto il portavoce del presidente Musharraf, il general maggiore Rashid Qureshi -. Si sarebbe portati a credere che queste coincidenze si verificano quando lo vuole l'India». Qureshi parla di «atrocità perpetrate dalle forze armate indiane sui kashmiri», per concludere: «questo potrebbe aver fatto crescere la frustrazione e la rabbia».

L'inviata americana ha duramente condannato l'attacco di ieri. «È proprio questo tipo di barbarie

che la guerra al terrorismo è determinata a fermare», ha detto Christina Rocca. L'escalation di tensione tra New Delhi e Islamabad preoccupa Bush, che teme che il Pakistan possa essere distolto da un conflitto regionale, trascurando i suoi impegni con la coalizione anti-terrorismo. Dopo l'attacco al parlamento indiano a New Delhi nel dicembre scorso, che l'India ha attribuito a terroristi manovrati dal Pakistan, i due paesi hanno ammassato un milione di soldati lungo le frontiere del Kashmir, ventilando persino la possibilità di ricorrere all'uso di armi nucleari.

«Noi siamo stati pazienti finora

e forse lo saremo ancora un po', ma è difficile dire quanto tempo potremo andare avanti in questo modo», ha detto il segretario di Stato indiano agli affari esteri Omar Abdullah. Gli analisti non ritengono però probabile al momento una risposta militare. New Delhi però potrebbe aumentare la pressione su Islamabad perché agisca contro i ribelli islamici che fanno base in Pakistan, di alcuni dei quali da tempo l'India chiede l'estradizione. Sono una dozzina i gruppi separatisti che agiscono in Kashmir. Da quando la rivolta è scoppiata nell'89 ci sono stati almeno 33.000 vittime.

ma.m.